

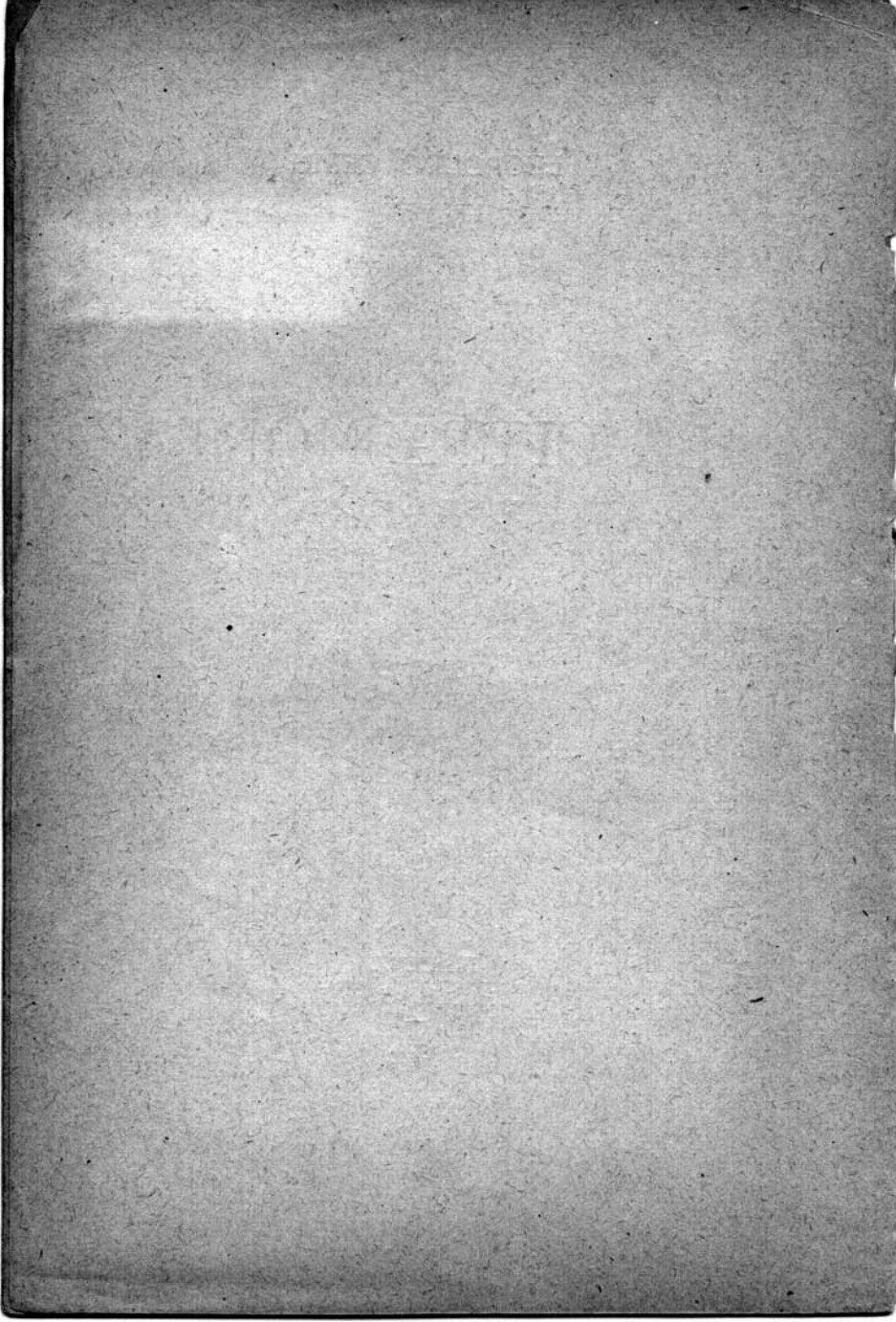
LEOPOLDO CERRI

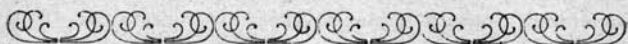
LA CITTÀ MORTA
(VELLEIA)



PIACENZA
Tip. Solari-Tononi

1922.





La Città Morta

(VELLEIA)

Coll'intendimento di volgere l'attenzione dei lettori sulla storia locale del periodo preromano, iniziamo la pubblicazione di un articolo su Velleia, riassumendo quanto di notevole hanno esposto in argomento i forestieri poichè da noi non fu scritto quasi nulla e all'infuori del nome poco d'altro se ne sa. Facciamo precedere in proposito alcune linee sommarie a mo' d'introduzione a dare un'idea per sommi capi del luogo e della sua storia.

Velleia è ricordata come un'antica città de' Liguri Veleiati, forti e baldanzosi montanari che diedero grandi travagli alla potenza Romana prima di cadere sottomessi, scomparsa poi dal mondo senza lasciar traccia di sè; e così fino a che nel sec. XVIII venne all'aprico la famosa «Tavola Traiana» a far fede del luogo di sua esistenza, sulla pendice del poggio della Negra nell'alta vallicella del Chero. Nel 1747 scavandosi la terra per lavori agricoli si scoperse nel territorio di Macinesso questa Tavola che è il maggior monumento scritto in

bronzo che si conosca, e nel quale sono indicati i nomi dei fondi ipotecati per assicurare una somma coi frutti di cui si potessero alimentare 300 fanciulli d'ambo i sessi, onde la qualifica di « Tavola alimentare »; essa era esposta nella basilica Veleiate — luogo di raduno dei commercianti, — di fronte al Calcidico. Fatta in pezzi per occultarla, e mandata a fondere in tre diversi luoghi, potè fortunatamente essere riscattata a opera dei Canonici piacentini Giovanni Roncovieri e Antonio Costa, i quali nel 1760 la regalarono al Duca Don Filippo. Si seppe allora che in precedenza, nel sec. XVII, dai parrochi del luogo altre cose si erano scoperte in bronzo e in metalli preziosi; fra l'altro si ricordava un Bardetti che arricchitosi aveva lasciato la parrocchia, trasferendosi a Genova.

In quell'anno 1760 si intrapresero scavi metodici per parte del Governo e si scopersero avanzi di pubblici edifici, e cioè il Foro, la Basilica, il Calcidico, il palazzo dei Comizii e gran copia di marmi litterati, più una Tavola in bronzo detta della « Lex Rubria », nella quale erano registrati su due colonne alcuni Regolamenti della Gallia Cisalpina, — le statuette di « Ercole Bibace », della « Vittoria », la testa di marmo dorato di « Traiano », avanzo di statua colossale, poi le dodici statue della Basilica, fra cui superbe le statue di Livia, Drusilla, Agrippina. — Ripresi sedici anni dopo gli scavi, si trovarono le statuette di « Bacco giovine », del « Sacerdote Sacrificatore », di « Marte » e di Alessandro Magno sotto le sembianze di « Apollo ».

Nel 1803 furono tentati nuovi scavi dal governo Moreau, ma con esito infelice; e nell'806 dal suo successore, Nardon, prefetto del Dipartim. del Taro. E soltanto in tempi recenti (1876) si ripeterono le effossioni con qualche soddisfacente risultato. Per tristizia d'uomini e di tempi tutte quelle preziose opere non andarono a vantag-

gio dei Piacentini nel cui territorio furono rinvenute, e ora adornano un museo che non è quello della loro città.

Le vestigia della distrutta città non sono qui tangibili allo sguardo come quelle della sua sorella Pompei, e però il visitatore che sale fin lassù, rimane spesso deluso e poco soddisfatto della sua gita. Vedesi però la piazza lastricata in marmo, cinta intorno da una cunetta di scolo, e recante nel mezzo il nome del Console sotto cui era stata costrutta nel 700 di R.; ma le lettere metalliche scomparvero all'epoca della rapina Ducale, e ora vi si vedono soltanto le imposte di esse ove appare scritto «Lucius Lucilius». Sonvi pure molti capitelli e piedestalli, e varii rocchi di colonne in tufo sorgono ancora qua e là su basi d'altra pietra. Vedonsi inoltre gli avanzi del tempio di Giove, la Basilica, il Calcidico, la casa dei Comizii, l'Anfiteatro, le Terme, il palazzo d'Elia Adriano. La città aveva per principale protettrice Minerva Memore e Medica alla quale era dedicato un tempio famoso a Caverzago («Cabardium») in Val di Trebbia.

Varie ipotesi si fecero intorno al modo in cui essa rimase sepolta. La versione generalmente accettata è questa: che i monti Moria e Rovinasso (indicanti «morte e rovina») in origine ne costituissero un solo, e che sulla vetta di esso esistesse un lago le cui infiltrazioni avrebbero staccato una frana dalla quale la città sarebbe rimasta sepolta. Veramente non una frana ma un lento digradare di materiali di terra e pietrame, poichè la città dista dal monte 2 miglia e una frana non avrebbe potuto percorrere quel lungo tratto. Il fatto credesi avvenuto nello scorcio del sec. III, durante l'Impero di Probo; certo la rovina non avvenne affatto improvvisa, ma se n'ebbero segni forieri sì che gli abitanti ebbero tempo di fuggire e portar seco le cose più preziose.

Oltre l'archeologo Velleia interessa il naturalista; e i suoi fuochi naturali noti anche al mondo romano, e i pozzi di petrolio, scavati in questi ultimi anni, ne formano un'altra attrattiva. I fuochi di Velleia provengono dalla accensione spontanea o artificiale del gas naturale che è il prodotto della volatizzazione del petrolio esistente in lunghi bacini nel sottosuolo; e appunto l'abbondanza di questo gaz infiammabile, indizio sempre sicuro di ricche sorgenti di petrolio, spinse a perforare gli odierni pozzi artesiani onde si estrae tanta quantità di minerale.



Di Velleia scrisse primo Pietro De Lama nelle sue *Iscrizioni antiche... della Scala Farnese* (Parma, 1818), opera rara e fra noi pressochè ignota, onde l'opportunità di farne cenno. S'intende che riassumiamo con qua e là qualche cosa di nostro.

Dei Liguri antichissimi incolti del territorio fra la Macra e il Varo, che gli storici ci tramandarono divisi in tante branche con speciali agnomi quali Apuani, Briniati, Friniati, Ingauni, Intemelii, Salluvii, Statielli, Steinei, Tarnei, Voconzii ecc., una cosa sola si sa di certo, che erano *ladri, bellicosi, indomabili*, e i Romani si travagliarono lungamente, prima di averli potuto soggiogare e ridurre in Prefetture e Province Romane. I Consoli C. Flaminio e M. Emilio disarmarono del tutto i Liguri Friniati, Apuani e Briniati (563 d. R.); e sembra anche che fossero messi « al patto iniquo » senza leggi proprie, senza fondi, senza armi e sotto l'arbitrio di un Prefetto. Dal passo analogo di Livio si può dedurre che Emilio trapiantasse questi Liguri Briniati nel paese dei Galli, e assegnasse loro parte di quello dei Liguri Cisappennini, che fu poi tutto dei Veleiati. Se Emilio gli sloggiò dalle alture transappennine conducendoli nel piano che era della Gallia, e se intraprese la Via Emilia

per tener in esercizio i soldati, e se la cominciò da Piacenza per non scostarsi troppo dal paese nuovamente conquistato, per non perder di vista i Brinati trapianati e impedire qualunque rivolta avessero in animo di tentare — potrebbe credersi che ai Brinati dedotti da Emilio e taciuti da Plinio, fossero succeduti i Veleiati non ricordati da Livio. Qualche cosa invero tentarono coloro incitando i Liguri Ingauni a ribellarsi, ma i moti furono prontamente repressi, an. 569, dal proconsole L. Emilio Paolo. — Anche gli Apuani dopo un consimile tentativo furono schiacciati, trapiantandone oltre 40 mila nel Sannio, ciò che indebolì molto i latenti spiriti di rivolta, e fu diviso l'agro loro fra i vincitori per stabilirvisi come coloni e a presidio insieme.

In tante azioni guerresche fra Liguri e Romani non è mai menzione dei Liguri Veleiati. E solo l'anno 587 si ricordano per la prima volta nei Frammenti dei Fasti Capitolini, donde si ha che M. Fulvio Nobiliore il 21 Agosto 595 trionfò dei Liguri fra cui erano i Veleiati; queste sono le parole: *M. Fulvius M. F. M. N. Nobilior Procos. A. DXcv. de Liguribus. vEleatibus. X. K. Sept.* secondo sono riportate dal Sigonio (*Comment. in Fast. e Triumph. Romanorum*), ma inesattamente poichè nell'originale non havvi il *v* preposto alla voce *Eleatibus*, i quali sono cogli *Iduati* altre tribù e non hanno che fare coi Veleiati. Altre due volte sono ricordati nei Fasti i pretesi Veleiati senza il *v* iniziale e cioè gli Eleati.

Ancora una volta si sollevarono i varii Liguri, ma furono domati interamente da M. Emilio Scauro, riducendo il loro paese in provincia in un colla Gallia (an. 638). — I Veleiati che erano indubbiamente fra i Liguri montani, furono perciò considerati come tutte le genti barbare e messi al « patto iniquo »; spogliati d'ogni loro legge, d'ogni proprietà sui terreni e delle armi, e

aggravati di tributi. Questo era trattamento della massima ignominia giacchè riservato ai soli spergiuri e fedifraghi. Ma di poi pel loro grande valore marziale, poterono ottenere il privilegio comune ai Latini e agli Italiani, di servire come Ausiliari, e tali vedonsi nominati dopo quest'epoca. E non passarono molt'anni che furono riabilitati e ciò fu quando Gn. Pompeo Strabone (padre del Magno) portò la legge da lui detta « Pompea » nella quale fu accordato ai Liguri e ai Galli Cispadani il diritto di cittadinanza romana, e furono instituite per raccogliere i loro suffragi otto tribù; e ai Transpadani quello solo dei Latini (An. 665?). Ma la loro pervicace natura non poteva vincersi neanche colla forza, e ritornava sempre la stessa, poichè insorti ancora nuovamente furono vinti nel 789 e rimessi al patto iniquo; e solo, secondo gli storici, nell'815 riebbero il diritto latino.

Conciliatesi poi con abili piaggerie le grazie dei Cesari, riuscirono ad essere non più di castelli, ma di città abitatori, — come è dimostrato dalle nuove Iscrizioni scavate, le quali attestano che da quel tempo « Veleiate » chiamossi la loro Repubblica, tributaria secondo Strabone; ed ebbero Decurioni, Duumviri, Quatuorviri, Seviri, Prefetti, Giudici, ecc., Magistrati proprii delle Colonie e dei Municipii, i quali amministravano la giustizia secondo le leggi della Gallia Cisalpina, di cui fece parte. La Tavola Traiana, come la Teodosiana (Peutinger) segnano l'estensione e i confini di questa Repubblica, senza indicare il luogo di Velleia.

Sebbene si possa credere che ciò avvenisse alquanto tempo prima come dalla seguente Iscrizione ivi rinvenuta:

TI. CLAVDIO. CAESARI
 AVG. GERMANICO
 PONT. MAX. TRIB. POT
 II. IMP. III. COS. DESIGN. IIII
 P (atri) P (atriae)
 D (creto) D (ecurionum)

Questa lapide fu sacrata l'anno 795 di R. e 2° dell'Impero del titolare ed è interessante per essere il primo monumento che annuncia d'essere stato decretato dai Decurioni Velleiati; e da essa inoltre si deve arguire che allora appunto incominciassè il decurionato di Velleia e in conseguenza che fosse considerata colonia o Municipio per concessione del predecessore dell'Imp. Claudio.

Il nome della città è ricordato la prima volta da Plinio (Lib. VII, cap. 49); *Citra Placentiam in collibus Oppidum est Velleiacium, in quo XC annos Sex detulere, quatuor centenos vicanos, unus CXL, Marcus Mutius Marci filius Galeria Felix.* — Città cioè dei Velleiati — senza tener conto dell'ipotesi di taluni che vi vollero scorgere un Oppido di nome Velleiaccio; poichè il nome vero come da altri scrittori coevi e da Iscrizioni lapidarie è assodato in quello di Velleia.

Quel Muzio che contava 140 anni si dice della Tribù Galeria alla quale Velleia era inscritta, secondo si ha dalle Iscrizioni del tempo di Adriano e degli Antonini ivi scavate. Dal qual passo di Plinio si può arguire che la città sotto Vespasiano godeva del diritto de' suffragi.

Velleia divenne capo della Repubblica composta di vari Paghi, Vici e Castelli nominati nella Tavola Alimentare, parecchi dei quali conservano tuttora gli antichi nomi italianizzati. E che ciò fosse si può desumere dal fatto che da essa riceveva nome il paese e situata sul pendio boreale del monte Moria, dominava una vasta parte di paese montano e favoriva l'indipendenza; nonchè dall'essere stata prescelta per esporre al pubblico le leggi secondo le quali doveva reggersi la Provincia della Gallia Cisalpina in cui era compresa e il cui Prefetto risiedeva in Modena; ciò che è dimostrato dalla Tavola di queste leggi, da frammenti di Editti, di Sanzioni, di Pubblicazioni d'imposte, nonchè dalle Iscrizioni

ritrovate in quegli scavi. Dalle quali poi apprendiamo che Velleia se non era colonia o Municipio di fatto, ne aveva però tutte le prerogative; che era aggregata alla Tribù Galeria e che quindi godeva dei suffragi e del Patronato della sua Repubblica in Roma. E sappiamo anche ch'essa aveva un Foro, una Basilica, un Calcidico. Edifici che attestano dell'antico suo lustro e che inducono a credere, che oltre i Romani dedotti in questo paese fatto provincia, e i cui nepoti vedonsi nominati nella Tavola Alimentare, altri ancora vi si recassero per godere della salubrità dell'aria ove la vita si protraeva oltre i cent'anni. Al contatto di questi Romani, dediti al lusso e alla mollezza, forse si smaschiarono i gagliardi Veleiati e poterono essere tratti nell'orbita dei cortigiani. Si verificò così l'abbellimento degli edifici e delle mobiglie, onde traspare il gusto romano da Augusto a Probo.

La citata Tavola delle leggi scoperta nell'Aprile 1760 può riguardarsi come un Editto provinciale per la Gallia Cisalpina. La legge Rubria citata in essa e il silenzio sulla Aquilia la lasciano credere posteriore all'an. di R. 631 nel quale fu proposta da Q. Rubrio, Tribuno della plebe con Caio Gracco per la deduzione di una colonia a Cartagine; anteriore poi alla Aquilia proposta da C. Aquilio giureconsulto, fra il 655 e il 686 di R. Egli è dunque un monumento della metà circa del sec. VII di R., pregevole perchè uno dei primi fra i monumenti romani scritti in bronzo (dovendosi il primato a quello dei Baccanali di Vienna) e per essere il primo che cita la legge Rubria. Di questa non rimane parola; pare però ch'essa fosse la formola colla quale la Gallia Cisalpina fu ridotta in provincia.

*
**

La città è situata — dice De Lama — a circa 20

miglia da Piacenza e a 12 dalla Via Emilia o Consolare, la quale tracciata da M. Emilio Lepido nel 567 di R. da Piacenza a Rimini, fu nel 645, migliorata da M. Emilio Scauro, il quale la raddrizzò prosciugando i molti stagni della pianura paludosa. Livio scrisse a proposito: *Omnes Aemilius subegit, armaque ademit, et de montibus in campos multitudinem deduxit. Pacatis Liguribus in agrum Gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia, ut Flaminiae committeret Ariminum perduxit.* — Se dai monti li condusse nei campi della Gallia e seco loro il suo esercito, nel piano dovette aprire la sua strada. Questa incominciando da Piacenza fino a Rimini aveva una direzione ben diversa da quella di Scauro, che a Bologna piegava per Pisa e da Piacenza si spingeva fino a Tortona. Questi potè perciò migliorare raccorciandola la via di esso Emilio Lepido (Piac.-Bologna). E ciò attesta Strabone, Lib. V: *Multum enim eius, quae intra Padum est Regionis paludibus olim obtinebatur, per quam Etruriam petens Annibal difficulter transiit; sed exiccavit eas paludes Scaurus, fossis navigabilibus ductis a Placentia Parmam usque; nam apud Placentiam Trebia incidens Pado, eum, sicut et alii plures fluvii ante illapsi, ultra modum implet. Is est Scaurus qui viam Aemilianam stravit, quae per Pisas et Lunam usque ad Sabbatos, indeque Derthonam ducit.* Questa nuova via rese meno frequentata quella addossata ai colli, come ne accertano le rovine di Velleia, Serravalle Muciano, Luceria, che s'incontrano fra Piacenza e Reggio; onde il fatto di non trovarsi Velleia notata sull'itinerario di Antonino. Il seppellimento di Velleia si effettuò lentamente per franamento del poggio a cui stava addossata. Il che certamente non avvenne prima dell'Imp. Probo, essendosi rinvenuta negli scavi una base dedicata a lui stesso. Ma sembra anche non molto tempo dopo; e molto meno al tempo del grande cataclisma del

584 registrato da Paolo Diacono quando pel gran diluvio d'acqua molti franamenti di terreno si ebbero e distruzioni di case con ampia strage d'uomini e animali.

La Tavola Traiana che condusse alla scoperta dell'antica città appenninica, fu trovata nel 1767. Ma prima di quella data già altri scavi si erano fatti come lo dimostrano i molti antichi marmi — anche figurati e scritti — usati nella costruzione della chiesa e della casa parrocchiale; e attestano gli abitanti presso i quali è tradizione che vi si erano ritrovate figure di bronzo dorato delle quali rimangono ancora molti frammenti; e altri oggetti per cui arricchirono alcune famiglie del paese.

Gli scavi furono poi ripresi con metodo nel 1760, e per essi fu accertata la posizione della città non solo, ma dalle reliquie di pubblici edifici che accertano tutti un periodo Augusteo alquanto inoltrato, e de' privati divisi da vie selciate, si trae che fosse città non grande, ma per la sua posizione alpestre degna d'essere la capitale di popoli fieri e bellicosi fra gli ultimi a cedere alle armi Romane. L' amenità del luogo potè poi indurre gl'Imperatori a presceglierla per farvi un deposito di gioventù provinciale che si alimentava per beneficenza di privati e poi per protezione dell'Imp. Traiano.

Da quanto si è scoperto negli scavi emerge che la città era rifornita di tutti i comodi inerenti alla vita pubblica. Per tre gradinate di marmo scendesi nella Piazza o Foro, punto quasi centrale agli scavi; la quale doveva servire non solo ad uso di mercato, ma data la ristrettezza della città, anche di luogo per trattare de' pubblici affari. È un quadrilungo da mezzodì a settentrione ed era circondato da portici e da botteghe; ha un' area di m. 33,50 circa di lunghezza e m. 18,50 di larghezza, non compresi i portici. Una cunetta di pietra pel defluire delle acque pluviali contorna l'area che

Lucio Lucilio Prisco aveva fatto lastricare di tavole quadrilunghe tuttora esistenti, come annuncia l'iscrizione che la divide pel mezzo, e della quale ora non esistono più che i fori in cui erano fissate con piombo le lettere quasi cubitali di bronzo che la componevano. Essa dice: L. LVCILIVS. L. F. GAL. PRISCVS. II. C. VIR. II GRATVI. . . . L. AMINIS. D. P. S. STRAVIT.

L'iscrizione è formata di nove lunghe lastre di pietra bianca argillosa del paese disposta sopra una sola linea; ne mancano circa due sulle quali oltre alla sillaba *to*, ultima dell'avverbio *gratuito*, doveva leggersi il nome del luogo lastricato. Essa ci afferma che Velleia era ascritta alla tribù Galeria, quarta delle 31 Rustiche alle quali si ascrivevano le colonie e i Municipi che godevano del diritto Romano e di quello dei suffragi. Nella Tavola Alimentaria è fatta menzione de' fondi Luciliani che erano assai considerevoli; non v'è però nominato Lucio Lucilio Prisco, dal che si può trarre ch'ei fosse vissuto prima di Traiano, perciò anche l'iscrizione sia anteriore a quell'epoca, ma posteriore ai primi anni di Claudio, quand'ebbe luogo il Duumvirato Velleiate, onde Lucilio era insignito per la seconda volta.

Nella piazza era un altare, di cui veggonsi gli avanzi, dedicato ad Augusto, da Velleiati onorato forse quale Divinità forense. Dalle basi marmoree esistenti nell'estrema parte verso settentrione e dai molti capitelli Ionici scavativi appare che di ionico stile fosse il fabbricato di cui era qui verosimilmente l'ingresso principale. Otto sono le basi che reggevano colonne laterizie, non comprese le due estreme « che formano angolo alle altre colonne che nei lati interni giravano » (?); era insomma un portico decastilo. Alla foggia dei Fori d'altre città si notano qui i porticati dai due lati longitudinali, la basilica nel terzo e nel quarto la facciata d'ingresso; il punto medio di questa divide rettilineamente in due

parti uguali la piazza, l'opposta basilica e conduce alla chiesa, eretta forse sul luogo stesso ov'era il tempio del Nume tutelare dei Veleiati.

Nella basilica ritrovaronsi le statue marmoree di Livia, delle sorelle di Caligola e di questo stesso, adolescente, di sei Decurioni e di un legionario, nel numero di dodici in tutto. Sussistono tuttavia le tavole giudicarie o fors'anche feneratorie, situate quasi nel mezzo dei lati longitudinali, e queste sono di marmo rosso e bianco con sedili. Qui si scoperse la Tavola Alim. e quella della « Lex Rubria », e pure vi si dissotterrarono vari idoli di bronzo. Incerto è il luogo ov'era il Calcidico, il cui titolo si trovò disperso fra i ruderi del portico di ponente. In una delle stanze o botteghe di questo e di fronte a una delle Tav. giudic. vedesi tuttora, per quanto rovinato, il pavimento di tavolette di bardiglio; e ivi fu trovato lo zoccolo del Sodalizio di Ercole — specie di luogo di convegno di civili persone — colla Iscriz. SODALICIO. CVLTOR. HERCVL. L. DOMITIUS SECUNDIO. OB HON. PATROC. S. H. DEDIT. Non lungi da questa camera fu poi trovata la bella statuetta di Ercole ubbriaco, che vi fu posta sopra, sebbene un perno di bronzo visibile sullo zoccolo, e la forma delle lettere che accusano l'arte quadrataria del 4. sec. d. Cr. laddove la statuetta è opera del I, inducano a dubitare che vi fosse collocata in origine.

Un'altra di quelle stanze doveva essere destinata ad uso di officina del pubblico peso, chiamata *Ponderarium*, come ne accerta la molta quantità di pesi ivi trovati; i quali pesi erano di forma sferoidale e avevano nella parte superiore due fori in cui doveva essere infisso il manubrio di ferro che ne agevolava l'uso. Altre stanze consimili sembrano aver servito a uso di botteghe per Geniarii, Vasai e Vetrai tanta è la copia e varietà scopertavi di idoletti, lucerne e vasi di finissima creta

suggellati con varii nomi e sculti a figure rappresentanti sacrifici, baccanali, bestiami, ornati, fogliami, o tinti in rosso; altri di terra nera pure finissima, e anche più leggeri e sottili. Lavori presumibilmente eseguiti nel paese dei Veleiati, se debbasi giudicare dalla obbligazione di Cornelio Gallicano, mentovata nella Tav. Alim. in cui vediamo un Caio Celio Varo che ipotecò con altri suoi fondi anche le proprie « Figline » o fabbriche di vasellai. E molte altre reliquie di vasi e piatti vitrei d'ogni sorta, colorati in verde, giallo, turchino; variopinti in fusione a mille fiori di verde, giallo, rosso, a porfido di verde e giallo, altri a strati, a macchie, di cui alcuni imitanti la porcellana bianca, grigia, verde, turchina, e altri il vetro obsidiano, o vulcanico. Avanzi frammentari che attestano il grado sommo a cui era salita l'arte figulina e quella di configurare il vetro e accertano della scienza chimica degli antichi tanto necessaria per colorarlo stabilmente e vagamente.

Nel lato orientale si hanno gli avanzi di un Tepidario e di un bagno. La costruzione del primo è analoga a quella del Pompeiano: il piano e le pareti sono raddoppiati di larghi mattoni isolati dietro i quali s'innalzavano il fumo e i vapori calefattivi; le pareti interne erano intonacate di uno stucco dipinto a riquadri con colori vivacissimi (1).

(1) L' Antolini nella sua Relazione sulle « Rovine di Velleia » dice cose interessanti intorno alle costruzioni Veleiate e alla loro tecnica muraria, e che qui in parte riportiamo a complemento delle cose sopra esposte. Nota fra l'altro che nella piazza si trovano due scalee, nella direzione dei portici longitudinali, e per esse si accede a una ampia e lunga area, sulla quale a est si distinguono gli avanzi di un edificio, forse la Basilica e il Calcidico; e a ovest nel sottosuolo un condotto incrociato, sostenuto all'incrocio da otto colonnine laterizie. A ridosso di un gran muraglione che delimita l'area al sud, si scorge ancora una crepidine o basamento semi diruto che faceva *pendant* ad altro ora

Nella parte occidentale fuor della piazza era l'officina figurare p. la fabbricazione degli embrici, dei mattoni, delle anfore, dei dolii, e di vasi d'ogni sorta, molti con suggelli a varii nomi e figure diverse. E appresso nella parte più bassa era pure un Pistrino pubblico, essendovisi trovata una grande Mola asinaria con monogramma, e altre mole manuarie e trusatili, tutte di lava pompeiana.

*
*
*

Tutti questi edifici palesano il gusto dell'epoca romana da Augusto a Probo, per l'architettura come p. la tecnica e gli ornati. Ad essi appartennero i due capitelli corinzi, i molti ionici, i due con delfini e gli altri meno antichi con puttini e con aquile al posto delle volute, le molte cornici e i frammenti di architravi. Gli edifici privati sono della massima semplicità, e in alcuni si notano ornati ma di gusto decadente; mosaici piuttosto rudi, in uno dei quali è rappresentata una scena dell' « Elettra » di Sofocle quando Oreste le si dà a conoscere; pavimenti marmorei; altri addoppiati e sostenuti da mattoni cilindrici per riparo dall'umidità; mattoni cuneati per la costruzione delle volte. Un frammento di Calendario lunare, se tale è, lascierebbe credere che l'astronomia non fosse sconosciuta ai Veleiati.

scomparso, su de' quali si rinvennero atterrate le dodici statue che ora sono al Museo di Parma. Il detto muraglione è doppio, fatto cioè di due muri divisi da un intercapedine, e ciò per difendere la parte interiore della umidità della terra che gli si addossa superiormente. Questa parte di verso la piazza era intonacata e dipinta color rosso, il che indica che apparteneva a nobile fabbrica, forse, come si disse, la Basilica.

A sud della piazza, oltre la chiesa vedonsi le masse enormi delle pietre staccatesi dal monte, che cuoprono altra parte della città; e a sud-est è notevole un edificio di figura ellittica, che havvi fondata ragione di credere che fosse un anfiteatro.

Della religione dei Veleiati avanti la conquista romana nulla si sa; sembra avessero culto per Minerva Memore e Medica, Divinità particolare de' Galli Cisalpini per quanto questa sia ipotesi appoggiata a Iscrizioni appartenenti al tempio della Dea a Caverzago, e che non si comprende come il De Lama le dia come scavate a Velleia. V'era pure adorata l'egiziana Iside coll'agnome di *Ostilia* o *Ostiliana*; la quale aveva un culto speciale a Ostilia ed era celebrata per tutta la regione padana. Del successivo culto cristiano solo qualche frammento di vasi vitrei si poté riscontrare.

A mo' di chiusa riferiamo qui due Iscrizioni marmoree scavate in Velleia, nelle quali si accenna a im-

Gran quantità di condotti sotterranei si riscontrano dai Veleiati sull'esempio dei Romani meravigliosamente lineati e fatti costruire in ognuno dei piani, per raccogliere le acque piovane e gli scoli provenienti dal pendio delle colline e dall'interno della città e convogliarle probabilmente nel Chero, provvedendo alla salubrità e igiene delle case, ciò che a tanti secoli di distanza non abbiamo ancora noi a Piacenza.

Le muraglie degli edifici erano in generale costruite con piccoli sassi spesso irregolari e irregolarmente disposti, materiali somministrati dai luoghi vicini, poichè certo per ragioni di economia, non si pensava a incettarne dei migliori da' luoghi lontani. Esse erano intonacate, con intonachi di vario spessore e qualità come se n'hanno esempi nel muraglione doppio a sud della piazza, ove risulta anche ch' erano dipinti in color rosso. Nè solo sulle muraglie, e talvolta anche sulle colonne si applicavano gl'intonachi di smalti artefatti, ma si adottavano anche quelli di marmo, del che sono prova le molte lastre piane e scorniciate, di ogni qualità di marmo esistenti nell'emporio e sparse qua e là fra le rovine, come alabastri, marmi di Luni, di Verona e perfino africani, i quali dovevano ornare le pareti degli edifici e dei monumenti.

Le murature di Velleia non solo con sassi erano formate, ma anche con mattoni di terra cotta di fabbriche locali, com'è provato dalle colonne di cotto ritrovate negli scavi e da vari mattoni con marchio e senza, quadrati, rettangolari, piramidali e circolari, riscontrati dall'Antolini; il quale vi notò pure vari coppi ed embrici, di cui taluni foggiate con un singolare battente per sovrapporli con bell'ordine.

portanti particolari circa la dissepolta città. La prima è così concepita :

L. SVLPICIO
 L. F — GAL. NEPOTI
 FLAM. DIVI. ADRIANI
 AVGVSTAE
 IVDIC. EX. V. DEC.
 IIVIR. AVG.
 IIVIR. PLAC.
 EVTHALES. LIB.
 PATRONO. R. P.
 D. D.

Il marmo, scolpito a bassorilievo da tre lati e inscritto nel quarto doveva essere isolato. In esso si ha la conferma che Velleia era iscritta alla Tribù Galeria quarta delle 31 Rustiche, alle quali si ascrivevano le Colonie e i Municipii che godevano non solo del diritto romano, ma altresì del privilegio dei suffragi. Eutalete liberto di Lucio Sulpizio Nepote Patrono suo e della Repubblica dei Veleiati l'ha dedicata: egli stesso è riprodotto a scalpello sul lato opposto della Iscrizione, vestito alla foggia dei Lorarii o de' Bruziani, i quali erano servi che accompagnavano i Magistrati nelle Colonie e nei Municipii; allontanavano la folla e percotevano col *loro* o *frusta* che tenevano nella destra — mentre una lancia avevano nella sinistra — quei che venivano loro accennati dai Magistrati.

La famiglia Sulpicia era delle più antiche di Roma e delle più nobili, da che Galba era salito all'Impero. La Tav. Alim. ci addita i fondi di sua ragione. Sulpicio Nepote è qui detto Flamine di Adriano, Duumviro Augustano e di Piacenza. Per onorare il quale i Decurioni autorizzarono con decreto Eutalete ad erigere questo Mon., dopo l'an. di R. 891.

L. COELIO. FESTO
 COS. PRAETORI. PROCOS
 PROVINCIAE. PONTI. ET. BITHYN
 PRAEF. AERARII. SATVRNI
 LEG. IMP. ANTONINI. AVG.
 ASTVRIAE. ET CALLAECIAE
 PRAEF. FRUMENTI. DANDI. EX. S. C
 ADLECT. INTER. TRIBUNICIOS
 RESPVBLICA. VELLEIAT
 PATRONO

Lucio Celio Festo — la cui famiglia, dice il De Lama, pretendesi sussistere tuttavia in Borgotaro! — possedeva latifondi nel territorio Veleiate, come annuncia la Tav. Alim. In origine plebeo dovette poi passare nell'Ordine patrizio, al quale convenivano le cariche, onde era rivestito. È detto Console ed era stato Pretore e Proconsole della Bitinia e del Ponto, sul finire dell'Impero di Traiano; poi sotto l'Imp. Antonino, legato d'Augusto nelle Asturie e nella Gallizia; prefetto del Tesoro di Saturno nel quale oltre il denaro del reddito pubblico, custodivansi le leggi e le memorie storiche degli avvenimenti. E se si noti ch'ebbe la prefettura della distribuzione del frumento che per istituzione d'Augusto facevasi mensualmente al popolo e che fu ascritto per Sen. Cons. al ruolo dei Tribunicii, ciò che era uno dei maggiori contrassegni d'onore, si sarà indotti a crederlo uomo colto e di reputazione singolare a' suoi dì.

20